

Il retroscena. Se le Camere daranno l'ok alla nuova missione Roma chiede che vengano rispettati alcuni punti fondamentali
Dalle regole di ingaggio al trattamento umanitario per i migranti

“Tripoli garantisca sicurezza ai militari” Ecco le tre condizioni per l'intervento

I precedenti sono la missione anti-pirateria nelle acque somale del 2008 e quella del 1991 per fronteggiare l'esodo dall'Albania

GIAMPAOLO CADALANU

ROMA. Perché le navi italiane si avviino verso le acque territoriali della Libia servono sostanzialmente due condizioni: la prima è il via libera del Parlamento. Il governo ha dato una disponibilità generica, ma saranno le Camere a decidere su quella che a tutti gli effetti sarà una nuova missione. La seconda è che le autorità libiche — il riferimento è soprattutto al governo di Tripoli ma non solo — siano in grado di dare risposte soddisfacenti su tre punti non definiti nell'incontro fra Gentiloni e Serraj.

Il primo è la precisazione delle regole di ingaggio: bisogna che nell'accordo bilaterale sia chiaro quali dovranno essere i compiti della Marina militare. L'impegno fondamentale è quello di assistere i libici nella lotta al traffico di persone, cioè, in altre parole, nel controllo dei flussi migratori. Ma che dovranno fare i militari italiani che si troveranno di fronte a barche che trasportano armi, o che magari trafficano petrolio?

Il secondo punto delicato da chiarire è il trattamento dei migranti: le forze italiane non saranno incaricate direttamente del respingimento, ma segnaleranno la necessità di intervento ai libici. Ma questi sono in grado di garantire che le persone raccolte in mare siano trattate nel rispetto dei diritti umani? L'ipotesi alternativa risuscita la visione dei discussi “campi di concentramento” adottati ai tempi del colonnello Gheddafi, dove il trattamento inumano era quotidianità.

Terza questione è la sicurezza del personale italiano: le navi della Marina devono poter agire in un contesto di accordo internazionale, non limitato alle tribù che sostengono il governo di Tripoli, ma allargato anche a quelle che sostengono Tobruk. Serve un'intesa politica, ma l'invito di al Serraj sgombra il campo dai dubbi di tipo legale, ricorda l'ammiraglio Fabio Caffio, esperto di Diritto internazionale marittimo: il governo di Tripoli è riconosciuto dall'Onu e gode della sovranità sulle acque territoriali, comprese le responsabilità di giurisdizione per eventuali arresti o salvataggi.

Per cercare un precedente basta guardare alla missione anti-pirateria nelle acque somale sollecitata dall'Onu nel 2008, con il consen-

so preventivo del governo di transizione di Mogadiscio. Ma forse il modello più applicabile è la missione della Marina italiana nel 1991 nell'Adriatico, in coordinamento con le autorità di Tirana: in quell'occasione a bordo delle navi italiane erano imbarcati ufficiali albanesi.

Anche stavolta, dicono gli esperti, sarà necessario far salire a bordo militari libici, per garantire un collegamento rapido con Tripoli per eseguire compiti di “sostegno logistico” alle unità libiche.

Uno scenario plausibile prevede l'uso di due navi, magari da scegliere fra quelle già impegnate nel Mediterraneo, attualmente sei (anche se la Marina preferisce non precisare nemmeno questo). Una scelta quasi ovvia dovrebbe essere quella di un pattugliatore come il Cassiopea, impiegato al largo di Tunisia e Libia per compiti di sorveglianza della pesca. Oppure per lo stesso compito potrebbe essere scelta una corvetta come la Danaide.

Altrettanto scontato è l'uso di una nave della classe San Giorgio, un mezzo anfibia che potrebbe ospitare anche il comando della missione. In questi giorni proprio la San Giusto è al comando della missione europea Sophia (l'ex Eunavfor Med), impegnata nelle acque internazionali in operazioni di soccorso dei migranti e arresto degli scafisti. Dal primo settembre la San Giusto lascerà il comando a un mezzo spagnolo, ma il passaggio a nuovi compiti, stavolta solamente sotto bandiera italiana, sarebbe complicato: la nave ospita a bordo personale straniero, che non sarebbe autorizzato a entrare in acque libiche. Appare più semplice lo schieramento delle navi-sorelle, la San Giorgio o la San Marco.

Al di là di esigenze di autodifesa, la nave anfibia non dovrebbe comunque ospitare truppe speciali: «In nessun modo le unità italiane potranno usare la forza, perché sarebbe al di fuori del mandato», chiarisce senza possibilità di dubbio l'ammiraglio Caffio. A fronte di un compito come sostenere e assistere i libici, c'è sempre il pericolo di una strumentalizzazione in chiave nazionalista da parte di fazioni ostili, che avrebbero buon gioco a rievocare le esperienze passate di fronte alla presenza di soldati con la bandiera tricolore. Per evitare manipolazioni in questo senso potrebbe essere utile anche la presenza — per ora solo auspicata — di esperti dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati o dell'Organizzazione internazionale sulle migrazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PUNTI

L'INGAGGIO

L'impegno è quello di assistere i libici nel controllo dei flussi migratori. Da stabilire che dovranno fare gli italiani con barche che trasportano armi o petrolio

I DIRITTI UMANI

L'Italia chiede al governo di Tripoli di essere in grado di garantire che le persone raccolte in mare siano trattate nel rispetto dei diritti umani

LE TRIBÙ

le navi della Marina devono poter agire in un contesto di accordo, non limitato alle tribù che sostengono Tripoli, ma allargato anche a quelle che sostengono Tobruk

I MEZZI

Nessuna indiscrezione ma lo scenario prevede l'uso di due navi, magari da scegliere fra quelle già impegnate nel Mediterraneo, attualmente sei